

PALAZZO COLLICOLA ARTI VISIVE

SPOLETO

INAUGURAZIONE

Sabato 27 Maggio 2015 Ore 12.00

Info

visite guidate www.sistemamuseo.it

www.facebook.com/palazzocollicola

www.palazzocollicola.it

contatti stampa Palazzo Collicola: info@palazzocollicola.it

contatti stampa Sistema Museo: ufficiostampa@sistemamuseo.it

contatti stampa Gianluca Marziani: gianluamarziani@gmail.com



Città di Spoleto



Unione Europea
Fondo Europeo
di Sviluppo Regionale



Ministero
dello Sviluppo
Economico



Regione Umbria



Programma Operativo Regionale
Fondo Europeo
di Sviluppo Regionale



FONDAZIONE
CASA DI APPRENDIMENTO
DI SPOLETO



SISTEMA MUSEO



SALVATORE EMBLEMA “NudaLuce”

a cura di **Gianluca Marziani**
in collaborazione con **Museo Emblema**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

Un viaggio antologico nella pittura di **Salvatore Emblema (1929-2006)**, artista campano amato da Giulio Carlo Argan e Palma Bucarelli, noto per l'utilizzo coerente della tela grezza e dei pigmenti naturali, ricreati in un rapporto di profonda filiazione con la potenza del paesaggio vesuviano. Un artista che ha intuito nuove relazioni tra il quadro, gli spazi e il valore modulabile della luce.



L'artista campano disse un giorno: **"Io appartengo alla luce"**, ragionando su una vertigine metafisica che avrebbe segnato la sua visione della Natura, il suo legame con lo spazio abitabile, le sue campiture di colore mutevole. Emblema decise presto che tutto ruotava attorno alla **LUCE**, la pittura stessa era questione di luce, così come lo sguardo esisteva nel suo legame retinico con la luce. Si trattava di un viaggio a ritroso lungo il margine della Storia, un anelito alle origini della figura primordiale, verso lo scheletro cromatico che precede ogni abito della figurazione visiva.

Partiamo dalla superficie, la faticata **tela** su cui, da sempre, si ripete il misfatto universale del dipingere. Per Emblema il materiale aveva rilevanza autonoma, non era più soltanto un contesto di avvenimenti luminosi ma un **testo espressivo**, una geografia e al contempo un corpo geografico. La trama doveva mostrarsi nel suo abito arcaico e odoroso, evidenziare la fibra e il colore grezzo, affermando, al contempo, la sua distanza dal tempo storico e dallo spazio univoco. Pochi artisti hanno ragionato in modo altrettanto rigoroso, dichiarando un principio poetico e concettuale attorno alla riduzione drastica degli elementi.

Emblema aveva deciso negli anni Cinquanta che la pittura poteva fare a meno della pittura. Nel senso che il quadro meritava un **ragionamento autonomo**, relativo alla natura biologica della superficie, del colore, delle materie coinvolte. Era questa un'attitudine diffusa tra maestri informali e difensori del colore poetico come Mark Rothko, Barnett Newman o Clyfford Still; la stessa che colse Emblema in giovane età, quando soggiornò negli Stati Uniti e scoprì gli esiti drammaturgici di un'astrazione radicale, portata alle massime conseguenze da Jackson Pollock e Yves Klein. Il nostro artista stava anticipando diversi approcci che avrebbero caratterizzato il processo metabolico di Arte Povera, rimanendo però fedele alla geografia del quadro, capendo che il dialogo polifonico con la Natura aveva bisogno di una semplice superficie elettiva, senza necessità di aprirsi alle protesi del reale. Quando inserì foglie secche, leggendo la lezione di Jean Dubuffet, lo fece con tale amalgama da indicare insospettite vie della pittura, verso un poverismo che già splendeva di luce propria. Lo stesso **colore**, ricreato sul posto con pigmenti e preparazioni autoctone, confermava la personalità radicale, il passo ascetico, la chiave biologica del suo pensiero filosofico. I suoi non erano solo pigmenti ma risultati di un processo empatico con il Vesuvio, con una terra che ti si avvinghia addosso, tenendoti legato da un compromesso atavico e indelebile.

Emblema dipingeva **forme elementari**: ovali, orizzonti ondulati, rettangoli, geometrie floreali, riquadri, macchie cespugliose, filamenti... tutto ruotava attorno ai codici del paesaggio amato, una lotta incessante tra acqua, terra e fuoco per conquistare la luce, per far nascere un segno luminoso dentro la basilare espressione geometrica. C'era qualcosa di sacrale in questo rito pagano, l'artista si affidava all'ascolto silenzioso degli elementi naturali e si piegava alla direzione del vento, del sole, della pioggia... aveva compreso l'immanenza del Pianeta e la piccolezza degli uomini, così microscopici davanti ad un vulcano dal sonno difficile. Emblema sembrava un cacciatore di scarti planetari, un costruttore di utopie da muro che non sfidava la Natura, cosciente di quanto fragile fosse il gesto umano rispetto al rumore delle placche terrestri o al sommovimento degli oceani.

Salvatore Emblema: *"Guardate i miei quadri e vi piace la forma, la pennellata, il colore. Ci vedete un fiore, un corpo, un paesaggio. Ma vi dimenticate di cercare la luce che sta dove io non ho dipinto. Questo capita perché abbiamo una cultura con cui dobbiamo fare i conti. Bisogna trovare una lingua nuova, una nuova cultura."*



BIOGRAFIA

Salvatore Emblema nasce nel 1929 a Terzigno (Napoli), alle falde del Vesuvio. Fin da giovanissimo dipinge ispirandosi alla natura che lo circonda, pronto a carpirne l'essenza, utilizzando gli elementi naturali per produrre colori e atmosfere. La sua storia è caratterizzata da una serie di eventi dal sapore letterario: nel 1954 il suo amico Ugo Moretti, poeta e scrittore, lo presenta a Monsignor Francia, che in quegli anni era la mente dei Musei Vaticani. Questi, entusiasta delle opere di Emblema, le mostra a Papa Pacelli (Pio XII) che gli commissiona un suo ritratto, poi pubblicato sulla copertina della "Settimana Incom" e acquistato dai Musei Vaticani per cinquecentomila lire. Lo stesso anno Emblema espone a Roma l'opera "Capuzzella" presso la galleria La Vetrina di Chiurazzi. Il dipinto, raffigurante una testina adorna di foglie secche, era eseguito con l'innovativa tecnica della fullografia. Chi rimarrà folgorato dall'opera, un giorno di passaggio a Roma? Rockefeller in persona. Da qui inizia l'ascesa dell'artista. Nel 1956 arriva a New York, ricevuto dal magnate con tutti gli onori. E qui conosce i suoi artisti più amati: Mark Rothko e Jackson Pollock. Altro incontro determinante avviene a New York con Giulio Carlo Argan che ne apprezza da subito le doti artistiche. Argan gli pone un problema, raccontando l'esperienza di Lucio Fontana che taglia la tela, affermando la necessità di rendere protagonista lo spazio. Nel 1965 l'artista torna definitivamente in Italia, le sue risorse economiche sono esigue, motivo che lo porta a usare tela di sacco per dipingere. Torturato dalle parole di Argan "far vivere lo spazio dietro la tela", Emblema trova la sua idea: sfilare la tela, in pratica la detesse, e mostra un piccolo quadro sfilato ad Argan, che rimane entusiasta, dicendo "Salvatore ce l'abbiamo fatta! Siamo riusciti a rendere partecipe di vita lo spazio dietro il quadro". Comincia così il felice periodo pittorico della detessitura, che unita all'unicità dei colori sviscerati dalla sua terra amata, fa di Emblema il maestro che oggi conosciamo. Nel 1969 Argan gli propone l'insegnamento in alcune Accademie di Belle Arti. Ma il pittore, schivo fino al parossismo, non accetta e si rifugia a Terzigno con i suoi dipinti, la sua natura e il suo Vesuvio. Nel 1981 a Cesena, durante la mostra al Palazzo del Ridotto, Argan sceglie un ritratto per la Galleria degli Uffizi, dove ancora viene conservato in collezione permanente. Dal 1972 al 1994 le grandi mostre dell'artista avvengono in prestigiose sedi delle maggiori città italiane. Nel 1982 partecipa alla XL Biennale di Venezia, mentre a New York il curatore del Metropolitan Museum, Philippe de Montebello, acquisisce cinque tele per la collezione. In quegli stessi anni anche il Museum Boijmans Van Beuningen di Rotterdam espone e acquisisce alcune sue opere. Emblema muore nel 2006 a Terzigno.

La mostra prosegue fino a Domenica 27 Settembre 2015

Finissage | Sabato 26 Settembre 2015 ore 12:00

Catalogo disponibile presso il bookshop del museo



EMANUELE GIANNELLI “To Lie or Not To Lie”

a cura di **Gianluca Marziani** e **Anna Lo Presti**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

Torna la scultura italiana nelle sale del Piano Nobile. Emanuele Giannelli, unendo tecniche consolidate coi materiali leggeri del presente, ricrea anatomie umane tra scienze biologiche, letteratura fantasy e critica sociale. Un cortocircuito kubrickiano di forte impatto scenografico, immaginifico e spiazzante, plasmato sulla misura narrativa del luogo.

E' la seconda volta che uno scultore figurativo entra nel Piano Nobile di Palazzo Collicola Arti Visive. Accadde nel 2012 con Michelangelo Galliani, quando le sue sculture di marmo, accompagnate da alcuni progetti in cera, si disposero tra sale settecentesche, galleria e salone d'onore.



Fu un inserimento senza azzardi ma con alcuni rischi, legati a un cortocircuito mimetico tra l'impianto in apparenza classico dell'autore e lo scarto contemporaneo dell'interpretazione autografa. Oggi tocca a **Emanuele Giannelli**: anche lui interessato ai temi anatomici, anche lui di scuola "classica" nell'apparato posturale, anche lui dentro il cortocircuito semantico del materiale (resina in particolare), anche lui nei piani narranti di un contenuto innovativo. Due scultori, due visioni autonome ma complementari, due ingressi "surreali" nell'appartamento visionario del museo spoletino. Alla luce dei risultati, sembra che la scultura abbia vinto sul rischio, ribadendo il valore virtuoso di un dialogo "sciamanico" tra memoria e presente.

Ieri la stazza imponente del marmo di Galliani, oggi la solida leggerezza di Giannelli. Il Piano Nobile aderisce alle opere come un set teatrale in cui il corpo/opera connette filamenti invisibili e produce energie interpretative. Per Giannelli, considerando la natura ibrida dei lavori, si tratta di un contesto ancor più filmico, sorta di catarsi detonante che ci svelerà l'appartamento come non lo avevamo "immaginato" finora. Una lezione iconografica che richiama la camera bianca di "2001: Odissea nello spazio" o le invenzioni di Leos Carax in "Holy Motors", verso un mood figurativo che accosta due livelli temporali sul piano architettonico, così da completare la scultura con il linguaggio mobile dell'installazione. Entrare nelle sale del Piano Nobile aggiunge contenuti e conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che la scultura figurativa esige connessioni dialettiche con uno spazio di completamento. Signore e signori, a voi gli esiti di una passeggiata irradiante tra i corpi "letterari" di Giannelli...

Giannelli vive da lungo tempo in Versilia, benché la sua Roma rimanga una costante interiore, un luogo lasciato ma mai abbandonato. Tra pinete marittime e montagne apuane è cresciuto il regno artigianale della grande scultura: ed è qui che il nostro artista sperimenta materiali e tecniche con indomita curiosità e sapienza manuale. I dati lo confermano, sta tornando interesse sui temi della scultura anatomica, forse il linguaggio destinato alla maggior crescita nei prossimi vent'anni. Giannelli persegue l'anatomia mutante dai tempi dell'Accademia, incosciente ma anche libero rispetto agli andamenti linguistici internazionali. Lui persegue un'ossessione, come accade quando un artista dimostra veggenza e gestione del talento. Va avanti per cicli che, volta per volta, aggiungono un tassello al suo **codice ipergenetico** della scultura. Affronta il mondo attraverso la duttile elasticità del corpo umano, attraverso il gesto semantico, attraverso dilatazioni e compressioni muscolari. Plasma archetipi che mescolano citazioni e somiglianze, atmosfere filmiche e pressione letteraria.

Possibile e plausibile avvolgono i cicli esposti a Palazzo Collicola Arti Visive: una visione a ritroso che parte dai lavori del 2015 e vola indietro ai pezzi babelici, inserendo opere a elevata drammaturgia, ora singole ora moltiplicate per gruppi scultorei... un lungo racconto sui destini segnati ma anche immaginati dell'umanità silente, diviso per fermate emozionanti e sensoriali, con le stanze che diventano quinte di un teatro vivente e stranamente immobile, bloccato nell'istante in cui Giannelli ha stoppato il suo sguardo, cogliendo l'attimo ideale, il momento d'equilibrio raggiunto.

To Lie or Not To Lie mescola la frase shakespeariana con il titolo di una famosa serie, "Lie to me", dove il protagonista risolve indagini criminali attraverso l'analisi mimica del volto e dei gesti corporali. Anche qui è il viso che prende il centro della scena: ci osserva e scruta, guarda da varie parti, capta i nostri spostamenti. La partita si gioca su mimiche al centimetro e posture non casuali: quei volti siamo noi con le nostre parziali certezze, i nostri dubbi morali, le nostre forze relative. Eccoci, utenti narranti nel boato della caduta, tra positivo e negativo, nel luogo mentale in cui i corpi di Giannelli attraversano la fisiognomica e la prossemica, diventando più veri del vero e più falsi del falso. Così deve accadere quando a guardarci non è un altro umano (troppo mobile per certificare la certezza) ma un corpo scultoreo (unica ombra solida che ci completa nella sua immobile fissità): vero e falso scelgono il parossismo, il fuorimisura che alza i piedi dal suolo e fa viaggiare lo sguardo, su altitudini in cui verità e bugia sono specchi della complessità risolta.



Gianluca Marziani: *“Il nostro artista concepisce la scultura come una **mappa multiforme del corpo umano**. Le sue indagini plastiche ampliano la coscienza etica sull’umanità in movimento biologico. Sono visioni che toccano la mutazione genetica, gli studi sul Genoma, la moltiplicazione identitaria, le clonazioni, la chirurgia plastica... stadi riflessivi sul presente che non cadono nel modello didascalico ma che, al contrario, richiedono deduzione interpretativa.”*

Anna Lo Presti: *“Assolutamente conoscitore del corpo umano, non ne fa un lavoro simbolico, non lo usa come oggetto ma come una **traccia nel tempo presente**.”*

Luca Beatrice: *“...Primo strumento d’indagine il **corpo**, primo vettore di una logica di ribellione dal sistema: portarne su di se i segni (dal tatuaggio al rave, dallo stato di allucinazione allo scontro di piazza) significa sottrarre il soggetto-oggetto al possibile meccanismo di mercato.*

Il corpo è fluido e schizza via, si espande e si contrae senza mai fermarsi...”

BIOGRAFIA

Emanuele Giannelli nasce a Roma nel 1962. Nel 1981 si trasferisce in Toscana e si diploma presso l’Accademia di Belle Arti di Carrara, sezione Scultura, con il massimo dei voti. Nel suo lavoro esprime, fin dalle prime opere, contenuti che hanno radici nella cultura Pop e nel mondo industriale, elaborando ripetizioni seriali in cui l’Uomo, ingranaggio biodinamico della società, ha comunque il suo centro leonardesco. In seguito la sua ricerca s’indirizza verso la cultura cibernetica: visioni aeree di città industriali tra Fritz Lang e il Futurismo, personaggi alla William Gibson e scenari alla Philip K. Dick in cui gli umani vengono costretti a ridiscutere il proprio ruolo e la loro stessa esistenza. I materiali prediletti da Giannelli sono spesso gli oggetti di recupero: scarti di una società consumistica che divora a ritmo vertiginoso i propri prodotti. Negli ultimi anni, con le serie “Sospesi” e “Haida”, l’artista torna a una figurazione dai codici classici e dai meccanismi sempre più complessi e polivalenti. Lavora con molti materiali tra cui gesso, resina, bronzo e terracotta. Numerose le sue mostre in Italia e all’estero.

Contatti Anna Lo Presti: annapaolalp@yahoo.it

Info artista: www.emanuelegiannelli.it

La mostra prosegue fino a domenica 26 luglio 2015

L’installazione “I Sospesi” rimarrà esposta fino a domenica 30 agosto 2015

Catalogo disponibile presso il bookshop del museo



MATTEO PERETTI “L’ironia del sapere (volume uno)”

a cura di **Gianluca Marziani**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

L’Ironia del Sapere (volume Uno e volume Due) è il titolo della doppia retrospettiva dedicata alla produzione di Matteo Peretti, presentata presso Palazzo Collicola Arti Visive di Spoleto, dal 27 giugno al 27 settembre, a cura di Gianluca Marziani, e dal 8 luglio al 31 luglio presso il museo PAN, Palazzo delle Arti di Napoli, a cura di Alfredo Cramerotti.

Un unico catalogo raccoglierà l’intera produzione dell’artista, incluso il progetto di performance dal titolo “Samar-canda”, realizzato a Venezia durante la Biennale Internazionale d’Arte del 2015. Il libro verrà presentato il prossimo autunno in alcune sedi museali delle principali città italiane.



L'Ironia del Sapere è un percorso cognitivo nel quale diversi linguaggi interagiscono, minando le basi cognitive preesistenti e creando nuova conoscenza negli spettatori. È necessaria la piena comprensione del termine inglese *sociology of knowledge* (*sociologia della conoscenza*) per cogliere la linea portante del pensiero dietro il titolo. La sociologia della conoscenza è lo studio del rapporto tra il pensiero umano e il contesto sociale nel quale esso prende vita, nonché degli effetti che le idee prevalenti o paradigmi dominanti hanno sulle società contemporanee, affrontando così i condizionamenti che la società può avere sulle vite di ciascun individuo.

È quindi la società contemporanea il traino che orienta l'opera di Peretti: un'attitudine che si incentra sulla costante raccolta di oggetti di vita quotidiana, residui di azioni comuni. Un vero cannibalismo scultoreo, funzionale ad una narrazione della crisi attuale, giocato su apparenze ludiche, di stampo pop, che offrono un'acuta critica sulla società delle apparenze. Le serie *Playground* e *Synthetic Brains*, opere volumetriche da cui straripano flussi di oggetti e informazioni, paiono domandare allo spettatore: quale delle nostre cose è realmente necessaria?

La reazione dell'artista azzerava la percezione: oggetti e giocattoli vengono così coperti da una colata lavica di colore che tutto appiattisce e annulla. L'eleganza formale e lo studio dei codici iconografici travalica la semplice provocazione, sulla scia degli assemblaggi dadaisti, per costituirsi come una riflessione densa, e giocosa al tempo stesso, sulla vita umana e le sue innumerevoli sfaccettature.

Ironia deriva dal greco *eironeia*, dissimulazione, ovvero, incongruità con il significato immediato delle cose, un andare oltre la semplice evidenza del termine. Diventa, dunque, strumento indispensabile per scardinare i processi cognitivi sedimentati, e creare un nuovo sguardo sul mondo. L'opera di Peretti osserva la quotidianità di tutti noi con un sorriso ironico: gioca con la vita, l'arte gioca con noi e noi giochiamo con lei, perché, alla fine, solo giocando *s'impara*.

L'estrapolazione diretta degli oggetti provenienti dal vivere quotidiano, senza sostanziali alterazioni, provoca una rottura più diretta dei *dominant paradigms*, cortocircuiti tra percezione e realtà per creare inedite associazioni. L'amaca di 62 kg, peso dell'artista, s'infrange con una condizione non quantificabile, la libertà umana in *Se la Libertà avesse un Peso*; le 1764 bottiglie di acqua minerale di *Volumes:Water* incatenano un elemento libero e non commercializzabile. Affermazione e il suo contrario, il processo ironico implica alterazione e negazione dei codici imposti, dove l'aspetto ludico nasconde una verità più amara, implicazioni non solo sociali o politiche ma umane, individuali. Nelle *performances* la fruizione implica un secondo sguardo dietro l'approccio superficiale, come avviene nel processo ironico: il black bloc di *Fede Incontrollabile* non è colto nell'attimo dell'azione violenta ma prega, immobile, spinto dalla fede nel cambiamento del mondo in cui vive. È pentito delle sue azioni oppure cerca nella propria spiritualità un incentivo all'azione? Altre opere richiamano le esperienze personali dell'artista, i suoi sogni e i suoi ricordi, spesso legati alla sua infanzia. La dimensione ludica è in tal caso funzionale all'espressione di una condizione infantile: ma l'ironia lascia spazio alla nostalgia, a una riflessione su temi più ampi quali la crescita e l'educazione dei bambini. La serie dei *Giacigli* si riferisce a momenti storici specifici, legati all'esistenza dell'artista: non sono oggetti ma luoghi di riposo nei quali l'infanzia dell'artista viene richiamata da piccoli monili come la coperta dei *Puffi*, un vecchio baule, una fototessera di lui bambino. Tali oggetti assurgono a simboli di una generazione, parlano di sogni e speranze, delle difficoltà che incontrano nel cammino; come avviene in *The End of Myth*, opera che si concentra su un trauma decisivo, la consapevolezza della crescita: e allora ecco il tenero Winnie the Pooh brutalmente inchiodato, crocefisso, divenuto icona di un tempo ormai finito.



BIOGRAFIA

Matteo Peretti nasce a Roma nel 1975. Dopo la Laurea in Arti Visive presso l'Università di Oberlin, sotto la guida di John Pearson ed Athena Tacha, nel 1998 tiene la sua prima personale a New York, città dove opera per oltre un anno. Si sposta quindi a Londra ottenendo un Master in Fine Arts presso la Central Saint Martins School of Art nel 2000, realizza due personali e partecipa alla Biennale di Venezia 2003 in un progetto curato da Angela Vettese. Nel 2005 è socio-fondatore del GIGA (Gruppo Italiano Giovani Artisti). Diverse le mostre personali in spazi privati e istituzionali (Palazzo Reale a Milano, Ex-Aurum a Pescara, Palazzo Venezia a Roma, Castel dell'Ovo a Napoli). Negli ultimi anni le sue opere sono entrate in collezioni italiane e internazionali. Una sua installazione è presente nella Collezione 2.0 di Palazzo Collicola Arti Visive.

Contatti Studio Giga: press@studiogiga.com

Info artista: www.matteoperetti.com

La mostra prosegue fino a domenica 27 settembre 2015

Finissage: sabato 26 settembre 2015 ore 12:00



ANDREA BOLDRINI “L’assenza del Pantocratore”

a cura di **Gianluca Marziani + Andrea Barchiesi**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

La pittura come viaggio nel tempo sospeso, dentro vertigini surreali che riformulano la nozione di spazio e i confini aperti del plausibile. Boldrini costruisce visioni cerebrali, dense nel loro galleggiamento onirico, sorta di microfilm pittorici per ridefinire i margini realistici e intuire nuove spinte metaforiche. Quadri che aprono varchi narrativi negli universi figurativi del simbolo.



La personale di Andrea Boldrini disvela l'universo epifanico e sacrale del suo sguardo. Un silenzioso inno alla natura ispiratrice, al legame tra terra e cielo cosmico, alla potenza di una condizione arcadica e liberatoria. Nulla a che vedere, sia chiaro, con la dimensione naif del lirismo selvaggio e infantile; si tratta, semmai, di sguardi filosofici su un paesaggio ideale ma percepito, figlio di esperienze personali, ripulito da scorie mondane e inserimenti forzati. L'artista ci catapulta in un tempo ovattato, privo di rumori metallici e meccanici, dove il vento o la pioggia, un animale o un albero alzano il volume degli eventi.

Boldrini: "I paesaggi che m'ispirano sono quelli della mia regione, le Marche. È un paesaggio in via di estinzione, ferito a morte dalla cementificazione. Non trovo più traccia di quel paesaggio dove sono nato e l'ispirazione diventa necessariamente un'operazione sulla memoria personale. Era un paesaggio sacro e lirico insieme, espressione di una sapiente cura e rispetto del creato. Sebbene io abbia vissuto solo marginalmente quella civiltà rurale che per secoli ha caratterizzato la mia terra, tuttavia ne conservo ancora il residuale ricordo. Di questo paesaggio così ondulato e dolce mi ha sempre colpito la trasformazione morfologica che esso subisce dal giorno alla notte. Purtroppo devo riscontrare che da 30 anni a questa parte il paesaggio notturno non esiste più a causa dell'inquinamento luminoso. Il cielo stellato che un tempo ispirava i mistici del deserto, gli artisti, i poeti e gli scienziati è scomparso e ora dalle nostre campagne non si riesce a vedere neppure la Via Lattea."

La natura evocata da Boldrini è un luogo plausibile e parallelo, sorta di acquario ipnotico che conserva la radice della bellezza limpida, del flusso olistico, della circolazione spontanea. La stessa tecnica, quel realismo liquido che si specchia nella vertigine del sogno, dimostra la perfetta comunanza tra forma e pensiero, tra una radice filosofica e un disegno veggente.

Boldrini: "Il paesaggio per me non è solo quello che mi appare dal mio punto di osservazione. Esso è anche la mia vita, il mio popolo, la mia storia, il mio Paese, le mie tradizioni. E l'idea dominante per me sinteticamente è questa: tutta la storia del mondo è contrassegnata dal mistero dell'iniquità, destinato ad aumentare fino alla sua manifestazione finale. Nel frattempo il nostro impegno per salvaguardare la natura deve essere totale: abbiamo ricevuto questo dono e come custodi dobbiamo proteggerlo e migliorarlo con i nostri talenti per consegnarlo ancora 'buono' ai nostri figli."

La Natura come un verbo e un mantra quotidiano.

La Natura come luogo che accoglie tutte le differenze.

Info artista: www.andreaboldrini.me

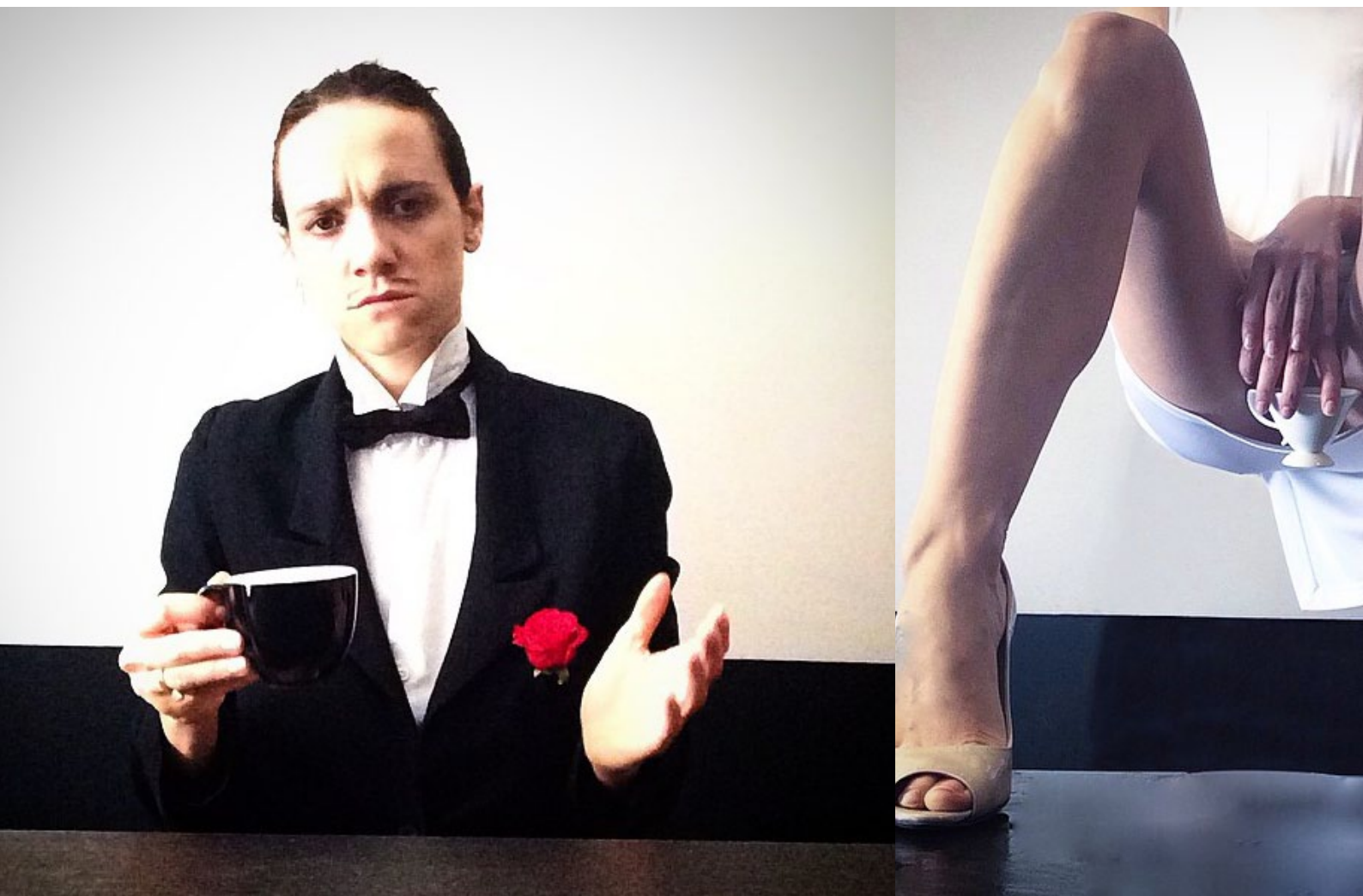
La mostra prosegue fino a domenica 27 settembre 2015

Finissage: sabato 26 settembre 2015 ore 12:00



CAMILLA FILIPPI “**Psychedelic Breakfast**”

a cura di **Gianluca Marziani**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

Un'attrice e il suo trasformismo per un diario ossessivo di ritratti quotidiani. Definendo il metodo fisso della recitazione pittorica, Filippi evolve l'anima di Instagram e ridefinisce i ruoli tra cinema e arte visiva. Decine di personaggi, interpretati durante la prima colazione, stando seduta in cucina con una tazza di mano. Ritratti nati per il web, cresciuti nell'unicum della stampa fotografica.

Una parete in cucina. Un tavolo. Una tazza.

E una **camera fotografica**. Senza fronzoli e trucchi digitali.

Solo un corpo e le sue molteplici identità. Le sue invenzioni. I suoi atti poetici.

Davanti ai nostri occhi: l'interpretazione dei sogni coscienti.

Davanti a noi: una donna e i suoi gender. Sempre con una tazza in mano.



Lei si chiama **Camilla Filippi**. Attrice. Artista visiva.

Una donna, con le sue rivelazioni. Qui con il suo diario in forma fotografica.

Ora, davanti ai nostri occhi: per ricucire la direzione privata del narcisismo.

Tutto nasce da un'attitudine divenuta professione: il **mestiere di attrice**.

Camilla, come altre attrici della sua generazione, s'interrogava da tempo sul ruolo linguistico dei social network, sul modo giusto di sfruttare l'onda fotografica dei media sul web. Cercava un senso dentro il margine astratto di Instagram, un'azione oltre la pura promozione, affinché le fotografie ampliassero la fisionomia degli abiti liquidi, captando il cuore performativo della trasformazione, il disegno estetico della sua inquadratura immaginata. Da qui un'idea, diventata sistema circolatorio del suo immaginario: ogni giorno un personaggio, ogni volta un'interpretazione aderente, il volto e il busto che si plasmano negli archetipi del singolo racconto. Non più l'attrice che mostra la persona ma una persona che reinventa le radici e i frutti di uno, cento, mille ruoli d'attrice. Uno scatto, una condivisione, una stampa, un'esposizione: l'inconsapevole leggerezza dell'essere artista.

L'atto fotografico si trasforma in un sistema biologico di ritmi esistenziali.

Un processo che nasce nell'istante in cui si accende la giornata: la **prima colazione**.

Seduta al tavolo della cucina, usando esclusivamente i propri spazi e un merzbau di oggetti utili, Camilla si posiziona per lo scatto con la sua tazza in mano. Frontale. Al centro dell'inquadratura. Vestita per somigliare, ampliare o mandare in cortocircuito il player del giorno.

L'outfit del singolo personaggio è un abito liquido che si plasma sulla natura di un pensiero.

E il pensiero corre rapido a Cindy Sherman, Yasumasa Morimura, Luigi Ontani.

Si scomodano i maestri riconosciuti di un metagenere, la fotografia narcisistica, che così tanto ci dice sull'impatto demiurgico della creazione. Indietro scomodiamo anche Tintoretto e Rembrandt, quel narciso specchiante che riportava l'universale pittorico nel margine stretto del vissuto personale. Ritrarsi e plasmarsi come creta a presa rapida, un anelito espressivo che non desiste nei secoli e rende complesso il rituale del travestimento, dell'interpretazione, della fusione calda tra verità e finzione. Esiste un momento, un'esplosione iconografica che sposta il privato verso l'empatia, verso la ricezione collettiva di un contenuto. E' quello l'attimo dell'astrazione liquida, quando l'artista, narrando se stesso, offre un abito aperto al fruitore sensibile.

Camilla Filippi sceglie i personaggi da "indossare", aggiungendo una **frase** puntuale che definisca le strategie narrative del ritratto. Poche parole che ridiano il senso dell'abito liquido, del rituale privato in forma aperta. Mancava un'attrice che costruisse un ruolo così complesso, indefinibile, concettualmente evoluto. Un ruolo che la vedesse ancora attrice ma in maniera diversa, nella compressione del singolo attimo, nella definizione muta di un'emotività fotografica ad alto cabotaggio iconico. Un ruolo liquido (l'interpretazione) per un risultato solido (l'immagine) dal confine gassoso (la diffusione virale del web).

Ufficio Stampa Lorella Di Carlo: lorella@factory4.it

Info artista: [@kamillafilippi](https://www.instagram.com/kamillafilippi) on INSTAGRAM | [@kamillafilippi](https://twitter.com/kamillafilippi) on TWITTER

La mostra prosegue fino a domenica 27 settembre 2015

Finissage: sabato 26 settembre 2015 ore 12:00



DANILO SANTINELLI “In sedimenti”

a cura di **Gianluca Marziani + Andrea Barchiesi**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

La fabbrica e la sua identità contemporanea. I riferimenti di un passato imponente sottoposti al giudizio critico di un presente ambiguo, incerto nei valori, dove l'ideologia merita nuovi resoconti narrativi. Santinelli manda in cortocircuito l'iconografia socialista del Novecento (coi suoi derivati figurativi), simulando memorie forti dentro visioni contaminate che piacerebbero a Thomas Pynchon.



Danilo Santinelli proviene da un percorso rigoroso in cui ha mantenuto saldi i soggetti e gli oggetti del suo sistema referenziale. A colpirlo, da sempre, sono i contesti marchigiani in cui è cresciuto, le esperienze personali che si integrano ai fatti collettivi di una società consumistica come la nostra. L'artista indaga il mondo del lavoro, il legame tra industria e territorio, le integrazioni e disintegrazioni tra persone e cultura del profitto. Ma lo fa con sensualità letteraria, con invenzioni poetiche che sfruttano e dilatano i codici iconografici del realismo socialista, del muralismo sironiano, dell'iconografia da sovrano terzomondista. La sua è una lettura critica del presente, fatta attraverso gli strumenti critici del passato, per creare così un grande cortocircuito, una specie di saldatura impossibile tra l'arte di propaganda e la deriva politica del presente.

Le opere hanno un aspetto liquido, instabile, quasi tremolante. Sono le orfane di un ideologismo concluso, lasciate idealmente sole davanti ai luoghi del lavoro, davanti alle fabbriche del dissesto. Il loro abito decolorato, le saturazioni, le zone più astratte, le figure a contrasto, caratteristiche figurative di un grande dubbio amletico, di una paura per il futuro che riporta a galla le ipotesi di un lontano passato. Il Comunismo coi suoi simboli diviene il detonatore che manda in deflagrazione ogni certezza morale. La propaganda d'inizio novecento entra nel nuovo millennio con un peso critico e una coscienza in azione, dando così alle opere una valenza onirica, di realtà parallela che si insinua e apre ulteriori interrogativi.

L'opera presenta il conto sugli errori passati. Non lo dice ma lo sussurra come in un sogno...

I quadri sembrano dirci che l'immagine pittorica è lo specchio liquido di un presente fuggevole, indeciso, dove insicurezza e cambiamento mettono in crisi valori morali e funzioni sociali. Santinelli affonda nei colori della tempesta, del cielo gonfio, di una notte inquieta: ma lascia fuoriuscire i corpi, crea una distonia che fa galleggiare le figure in modo fantasmatico, dando all'umanità una via d'uscita, una giusta distanza per farsi inglobare o andare lontano, verso fughe da fermi o verso orizzonti dinamici.

Contatti Andrea Barchiesi: a.barchiesi@teletu.it

Info artista: www.danilosantinelli.it

La mostra prosegue fino a domenica 27 settembre 2015

Finissage: sabato 26 settembre 2015 ore 12:00



FEDERICO MORETTI “Con gli occhi rivolti al soffitto ovviamente”

a cura di **Gianluca Marziani + Andrea Barchiesi**



La mostra è inserita nel programma ufficiale del FESTIVAL DEI DUE MONDI

Il ritratto fotografico come un **codice genetico aperto**, da completare usando il gesto “biologico” della biro sulle zone di vuoto apparente. La definizione delle identità fluttuanti si esprime nel metodo lento dell’artista, nel suo flusso d’inchiostro che diventa il sangue ossigenante dell’immagine finale. Un processo tra close-up e disciplina interiore: per ripensare le apparenze e (ri)modulare i margini dello sguardo.



Federico Moretti parte da un principio: la **registrazione del tempo reale**. Scatta immagini in maniera asciutta, pensando al ritratto come fosse una traccia pittorica in progress, indefinibile nei suoi inizi (l'identità del soggetto rimane un'astrazione) ma, soprattutto, nei suoi passaggi terminali (il soggetto che stimola un'empatia). Il ritratto ravvicinato diventa così un'apertura narrativa, la fatidica traccia che l'inchiostro ingloberà nel suo ritmo muscolare, coprendo vuoti con superfici che non sono mai pienezza ma incastri temporali nello spazio libero dell'aria. La foto di Moretti non documenta una persona anagrafica e si trasforma in archetipo universale, come deve essere quando un'opera fa scorrere il tempo dentro la sua elegiaca fermezza.

Da una parte il close-up verso il volto, l'aderenza al corpo per modulare il gesto della biro in maniera empatica. Dall'altra una distanza che si realizza con le fotografie di folle indistinte, seguendo un principio progettuale che somiglia al senso della rivelazione, ovvero, indagare nella massa per scoprire il volto annunciato, l'icona che diventerà un mondo da completare a penna.

Dal macro al micro, elaborando l'ampiezza della complessità dentro il frammento...

La fotografia si trasforma in un **registratore biologico**, quasi un occhio chirurgico che necessita di tempi lenti e progressivi, realizzati attraverso il blu intenso della biro. L'inchiostro crea un groviglio connettivo altamente sensoriale: colori olfattivi, pattern con un loro sapore interiore, scariche sulla retina, estrema tattilità e rumori bianchi, i cinque sensi lavorano orchestralmente per una visione decifrabile del ritratto contemporaneo.

Contatti Andrea Barchiesi: a.barchiesi@teletu.it

Info artista: www.federicomorettiph.com

La mostra prosegue fino a domenica 27 settembre 2015

Finissage: sabato 26 settembre 2015 ore 12:00



FIBER ART

Inaugurazione Sabato 27 Giugno 2015 Ore 17.00

Museo del Costume e del Tessuto | Officina d'Arte&Tessuti

Sabato 27 giugno p.v. alle ore 17:00 verrà inaugurata la mostra “FIBER ART”, organizzata dalla galleria Officina d'Arte&Tessuti di Spoleto con l'importante supporto del Comune di Spoleto e di Palazzo Collicola Arti Visive. La mostra è curata da Giuseppina Caldarola, Bianca Cimiotta Lami e Lydia Predominato, ed è accompagnata da un testo critico di Gianluca Marziani.

L'iniziativa nasce da un'idea di Giuseppina Caldarola, condivisa con il Comune che, attraverso l'Assessorato alla Cultura e Gianluca Marziani, Direttore di Palazzo Collicola Arti Visive, ha delineato la miglior soluzione espositiva, mettendo a disposizione il Museo del Costume e del Tessuto, valorizzando così un patrimonio di reperti d'alto artigianato e manufatti tessili che appartengono alle collezioni del Comune.

Una sezione della mostra, dedicata a fotografie e video, verrà allestita presso la galleria Officina d'Arte&Tessuti, a pochi passi dal Museo.

Dopo l'esposizione “Carteggi”, incentrata sul medium della carta, la mostra FIBER ART presenta il secondo appuntamento della Rassegna, patrocinata dalla Regione Umbria e dal Comune di Spoleto, proponendo un focus sull'uso delle fibre nell'arte contemporanea. Il terzo e ultimo appuntamento avrà luogo il prossimo autunno.

La mostra presenta una rigorosa selezione di 19 artisti, seguendo un corpus eterogeneo di opere che fa riferimento a poetiche diversificate, dall'astrazione ai processi di Arte Povera, dal video alla fotografia, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della fibra nell'ambito dell'arte contemporanea. Il patrimonio archetipico su cui si basa la Fiber-art è la caratteristica più affascinante, sia per gli artisti, che sono sollecitati a usare le fibre nelle più svariate forme, sia per il pubblico, che si sorprende e commuove nel cogliere richiami ancestrali e processi emozionali. Ed è naturale che sia così, se pensiamo quanto il tessere indichi la prima attività complessa con cui l'Uomo si è evoluto, interagendo a fondo con l'ambiente. Va sottolineato come la mostra trovi nella tradizione tessile umbra un terreno fecondo, fatto di esempi illustri, memorie significative e collezioni di pregiata fattura. Da tale background prende forma un dialogo tra passato e presente, dove la Fiber-art diviene sinonimo di espressione artistica attraverso il medium tessile.

ARTISTI

ENRICO ACCATINO, RICCARDO AJOSSA, EVA BASILE, PAOLA BESANA, VITO CAPONE, ETTORE CONSOLAZIONE, ELISABETTA DIAMANTI, ALESSANDRO D'ISANTO, VITTORIO FAVA, LUCIANO GHERSI, ROBERTO MANNINO, NOUSHIN MOGHTADER, GINA MORANDINI, ANNA MORO LIN, LUCIA PAGLIUCA, LYDIA PREDOMINATO, VIRGINIA RYAN, MARILENA SCAVIZZI, FRANCA SONNINO.

Catalogo a cura di Giuseppina Caldarola

Contatti: Tel. + 39 333 37 63 011 | info@officinadartetessuti.com | www.officinadartetessuti.com